

## Prefazione

# Un popolo da cui imparare

di Gianfranco Cattai

presidente della Focsiv, Federazione degli Organismi Cristiani  
Servizio Internazionale Volontario, coordinatore della Consulta  
Affari europei e internazionali del Terzo Settore

Una delle sfide che Thomas Sankara ha assunto nel 1983 è stata quella di trasformare la coesistenza, su uno stesso territorio, di sessanta etnie e molte religioni in un unico Paese, quello degli “uomini integri”. Una sfida che è stata fatta propria progressivamente dalla popolazione, dalle donne, dai giovani – quasi il 60% della popolazione – dagli uomini, nei villaggi come all’università, dalle persone con ruoli di responsabilità politica e amministrativa. Una sfida non certo priva di resistenze alle proposte a volte discutibili assunte dal giovane capitano. I quattro anni di Sankara, dal 1983 al 1987, sono stati anni che hanno segnato profondamente il modo di pensare e di essere di questo Paese.

Le parole chiave assunte dal presidente Sankara furono *integrità, dignità e onestà*. Per molti, e con diversi ruoli, sono state parole vissute nel profondo, che hanno contaminato una *vision* di vita e un modo di pensare.

Contare su se stessi, sulla propria dignità, nonostante le avversità, a partire da quelle climatiche e ambientali: un principio vissuto giorno per giorno, che coinvolge e contamina. Nei consigli del villaggio, sotto l’albero, si poteva sperimentare quanto asseriva anni prima Edgard Pisani, già commissario europeo allo sviluppo: «*Quando scopriremo che lo sviluppo è una somma di miracoli modesti, di miracoli impercettibili realizzati giorno dopo giorno nell’ombra, al riparo dalle inaugurazioni e dai*

*grandi discorsi, promossi dai contadini ma anche dagli artigiani, dai piccoli industriali, dai negozianti abili a favorire lo scambio, dai sindaci?».*

Il contributo culturale che il Paese poteva dare nella stravolgente globalizzazione era stato più volte richiamato dallo storico burkinabè Joseph Ki-Zerbo: con lui si è potuta declinare la *glocalizzazione*, gli effetti del globale sul locale e viceversa.

In occasione di una missione della Regione Piemonte in Burkina Faso, alla fine degli anni Novanta, abbiamo avuto modo di approfondire le nuove modalità della cooperazione allo sviluppo, non solo legate agli aiuti e alla solidarietà, ma basate su reciprocità e pari dignità. Certo non dimenticando che le relazioni devono essere basate sul rispetto di diritti e doveri e sulla creazione di un clima di giustizia. Monsignor Jean-Marie Compaoré, allora vescovo di Ougadougou, affermava: *«Per noi lo sviluppo non è questione di denaro, di miliardi che vengono inviati al nostro Paese o agli altri Paesi in via di sviluppo, ma qualcosa di più importante: sono le relazioni umane, i contatti privilegiati tra Nord e Sud. Attraverso questa conoscenza reciproca è possibile portare un aiuto efficace che ci permette di uscire dall'isolamento».* Aggiungeva poi che, in particolare, bisognava facilitare l'incontro e lo scambio dei giovani dei Nord e dei Sud, *«in modo che le relazioni e il dialogo diretto possano prevenire i nascenti integralismi abilmente orchestrati da movimenti che si stanno infiltrando».* Una profezia oggi fin troppo facile da comprendere. Un appello che tanti di noi hanno, almeno finora, inutilmente lanciato.

Relazioni di cooperazione reale, non solo denaro. Anche se le necessità sono enormi. Se la mancanza di risposte ai bisogni essenziali è sotto gli occhi di tutti. Al termine di uno scambio tra il sindaco di Torino, all'epoca Valentino Castellani, e il sindaco di Ouagadougou, all'epoca Simon Compaoré – alto commissario nel governo Sankara e attuale ministro dell'Interno – per la stipula di un accordo di collaborazione tra le due città, Castellani rivolge al suo omologo una formula di cortesia: *«Cosa posso fare per te?».* L'immediata reazione di Compaoré: *«Mi puoi regalare dei palloni?».* La risposta è quanto meno sorprendente, anche perché avveniva dopo un'approfondita riflessione che partiva dall'esperienza del Museo del Cinema di Torino e il Fespaco, festival del cinema africano che si realizza a Ouagadougou. A quel punto, di fronte agli

attoniti presenti, il sindaco Compaoré continua proponendo le seguenti considerazioni: «*La mia città, un milione e mezzo di abitanti, ha il massimo della concentrazione di giovani disoccupati: i molti che lasciano i loro villaggi si trasferiscono in città, magari nell'attesa di migrare all'estero. Vogliono parlare con il sindaco fundamentalmente per chiedere un lavoro. Io non ce la faccio neppure a riceverli. Se io avessi dei palloni potrei proporre loro di costituire un'associazione sportiva, cosicché il comune potrebbe impegnarsi ad attribuire un'area da utilizzare come campo di calcio. In questo modo il comune potrebbe dialogare con l'équipe di giovani che hanno fatto un proprio percorso aggregativo e potrei anche assegnare contributi per lavori socialmente utili nei quartieri di riferimento. Il tutto senza aver sostenuto alcuna spesa relativa alle dinamiche di aggregazione*». La dimostrazione che la *governance* di una comunità urbana, di una capitale di un Paese che noi chiamiamo povero, può essere fatta anche grazie – certo non solo – alla creatività capace di rispondere con concretezza a un mondo reale. Aggiungeva Compaoré: «*Se poi alcune delle associazioni sportive di Torino fossero disponibili a mettersi in comunicazione con le nostre associazioni locali sarebbe importante per stabilire relazioni di scambio e amicizia tra i nostri giovani*».

Un Paese, il Burkina Faso, che rispetto alla società civile ha fortemente innovato rispetto ai Paesi limitrofi. Proprio il presidente Thomas Sankara, infatti, ha voluto costituire il *Bureau de suivi des ong* mentre negli altri Paesi sorgeva il *Bureau de coordination des ong*: la differenza non sta tanto nella denominazione, quanto piuttosto nella sostanza. La differenza tra *accompagnamento* e *coordinamento* è profonda: sottende il ruolo che lo Stato vuole assumere nei confronti dei soggetti terzi. Nel primo caso, infatti, lo Stato dichiara di voler riconoscere, accompagnare e supportare il ruolo e la funzione della società civile e la sua implicazione a beneficio dello sviluppo. Nel secondo, invece, c'è la possibilità, evidentemente non sempre, che lo Stato finalizzi a scopi da lui fissati l'impegno delle associazioni sia nazionali sia straniere. Questo atteggiamento, quello relativo all'*accompagnamento*, è una prova tangibile della possibilità di creare comunità pacifiche basate sul soddisfacimento dei diritti essenziali, dove le diverse culture e religioni trovano un fondamento comune e opportunità di collaborazione, in un contesto in cui la coesione sociale è l'elemento principale per lo sviluppo. È quindi evidente che una società

civile che acquisisce consapevolezza del suo ruolo non può rinunciare a esprimersi quando la *governance* non rispetta le regole della partecipazione e della democrazia.

In questo contesto si è anche sperimentato nel tempo, e vale anche ai nostri giorni, un dialogo di pace sociale, interculturale e interreligioso capace di creare rispetto e convivenza tra diverse culture e religioni, attraverso la costruzione di beni comuni e cooperazioni endogene. E in questa maniera capaci di ostacolare e contrastare in modo non violento l'irrompere del fanatismo religioso che approfitta della vulnerabilità della popolazione. Si può citare ad esempio il caso della collaborazione tra il vescovo cattolico di Dori e l'imam islamico della stessa città per iniziative di solidarietà e gestione dei conflitti nella Regione del Sahel.

Un popolo, quello del Paese degli uomini integri, con cui scambiare e imparare: a resistere, a gestire con creatività e innovazione il mondo reale, a trovare soluzioni adeguate pur dovendo fare i conti con risorse economiche spesso scarse, a contare sulla forza delle proprie braccia e delle idee e sulla fiducia delle persone.